

Le pestilenze nella Serenissima il contagio a Portogruaro

di Franco Romanin

La peste a Venezia

La peste è una Malattia infettiva acuta dovuta a *Pasteurella pestis*, cocco bacillo che provoca usualmente epizoozie in alcune specie di ratti. La malattia viene accidentalmente trasmessa all'uomo mediante la puntura di alcuni tipi di pulci che infestano i ratti ammalati ed alla morte di questi passano a nutrirsi sull'uomo. Una volta colpito l'uomo, la malattia si diffonde rapidamente per contagio diretto o indiretto specialmente legato alle localizzazioni polmonari del bacillo. La peste ha sempre il quadro di una affezione grave, altamente febbrile e con imponente stato tossico; può manifestarsi in tre forme principali: la peste bubbonica, in cui si ha la formazione di una linfadenite emorragica (bubbone), la peste polmonare, in cui il bacillo si localizza nei polmoni, la peste setticemica senza localizzazioni apparenti. A meno di interventi terapeutici pronti ed efficaci, la forma polmonare e la setticemica sono sempre mortali. Molto attivi contro il bacillo pestoso si sono dimostrati i sulfamidici e, più modernamente, alcuni antibiotici, soprattutto la streptomicina; con questi mezzi è possibile ottenere alte percentuali di guarigioni.

La peste è ben conosciuta fin dall'antichità per le gravi epidemie con cui periodicamente si manifestava, facendo seguito ad elevata mortalità murina. Si ritiene che la malattia sia originaria dell'Asia ed a questo proposito si è sostenuto che il serbatoio primitivo del bacillo fosse rappresentato dal tabargan o marmotta del Tibet.

Ben conosciute sono le pandemie che interessarono anche l'Europa nel secolo VI e XIV, quest'ultima seguita dall'impianto endemico per circa quattrocento anni (pesti di Milano del 1576, di Londra nel 1665, di Messina nel 1743, ecc.) Un'altra pandemia si verificò nell'ultimo decennio del secolo XIX. Precise norme internazionali dispongono severe misure profilattiche idonee a proteggere il mondo dal ripetersi dalle terribili epidemie del passato.

Pestilenze ed epidemie a Venezia

La Serenissima Repubblica di Venezia, fin dai tempi della sua nascita, ha avuto grandi esperienze di carestie, calamità e soprattutto spessissime volte nel corso dei secoli pestilenze ed epidemie. È stato però uno dei governi più "moderni" ed illuminati d'Europa, all'avanguardia anche nelle norme igienico sanitarie.

Venivano nominati tempestivamente delegati per controllare la pulizia delle case, vietare la vendita di alimentari pericolosi, chiudere i luoghi pubblici, perfino le chiese. Veniva imposto il coprifuoco; solo i militari e i medici erano autorizzati a circolare. Questi ultimi, insieme al personale sanitario e ai detenuti impiegati come portantini, indossavano segni distintivi, fra cui le maschere a becco di avvoltoio, che conferivano un aspetto tetro e spaventoso. I pazienti chiaramente contagiati, venivano portati nei lazzaretti, mentre chi era stato solo a contatto con gli appestati, veniva trattenuto venti giorni a scopo cautelativo in una struttura appositamente allestita. Le ordinanze igieniche e alimentari erano molto rigorose. Ci fu un periodo in cui durante

le pestilenze e le epidemie, nessuno voleva più seppellire i cadaveri (moriva tantissima gente), che rimanevano ammassati fuori dalle case o peggio gettati dalle finestre direttamente nei canali o nelle imbarcazioni. Solo un grido riecheggiava durante l'epidemia: *Chi ga morto in casa li buta zoso in barca*.

Nonostante tante precauzioni igieniche e sanitarie messe in campo dalle autorità, la peste dilaniò la città per periodi anche molto ravvicinati.

La prima manifestazione della peste viene fatta risalire al 1007, seguita nel 1348 dalla virulenta epidemia di "peste nera" che dilagò in tutta Europa, causando il decesso di tre quarti della popolazione. La peste giunse dalla Dalmazia, via mare, tramite le imbarcazioni mercantili condotte da marinai contagiati, fuggiti dalla città di Caffa, dove ebbe inizio la pandemia. Dei 110.000 abitanti, alcuni ritengono che i morti fossero 37.000, mentre altri sostengono che il totale delle vittime fosse di 70.000 unità. Si può immaginare come il fenomeno abbia completamente destabilizzato i rapporti sociali ed economici, bloccando quasi completamente le relazioni tra persone, anche tra i parenti più stretti. Il "Maggior Consiglio" decise di fronteggiare l'emergenza nominando tre esperti: Nicola Venier, Marco Querini e Paolo Bellegni, con l'incarico di difendere la salute dei veneziani. Come prima cosa, essi fecero spostare i cadaveri su due isole abbandonate: San Leonardo di Fossamela e San Marco in Boccalama e, quando queste furono insufficienti, i malati deceduti furono spostati nelle isole di San Martino di Strada e di Sant'Erasmus. I defunti destinati ai campisanti in città, normalmente riservati ai nobili, vennero seppelliti sotto grande quantità di terra. Successivamente, il "Maggior Consiglio" avviò una serie di misure per rilanciare l'economia, con sgravi fiscali per i commercianti, intimando ai pubblici ufficiali di riprendere servizio regolarmente, incoraggiando l'emigrazione, ripristinando le processioni e le feste, prima abolite per il rischio contagio. Tuttavia, le misure precauzionali attivate, come murare le case dei contagiati e chiudere intere zone di Venezia, non riuscirono ad essere sufficienti ed efficaci per fronteggiare la malattia. La città lagunare non poteva rinunciare al commercio, tantomeno le famiglie patrizie che col commercio gestivano ambiziosi affari in quanto possedevano conoscenze geografiche, di mercato, di finanza, di usi e costumi delle popolazioni, inoltre sapevano creare forme di comunicazioni adeguate e possedevano un notevole fiuto per gli affari. Questa necessità costringeva gli stessi nobili ad essere tra i più esposti a subire e portare il contagio, tanto che dopo la pestilenza del 1348 risultarono estinte più di cinquanta famiglie patrizie.

In seguito la peste si manifestò nel 1382, nel 1400 e nel 1423. Fu allora che venne costruito un lazzaretto anche perché il morbo dilagò fino al 1428 con un susseguirsi di focolai annuali. Nel periodo iniziale il numero dei morti era alto, fino a quaranta decessi al giorno. Anche in questo caso il contagio veniva portato in città da forestieri che provenivano da luoghi infetti, con il risultato che fu messa in atto una manovra sanitaria intesa a proibire l'accesso a coloro che giungevano da un luogo ammorbatato. Tanta era la rigidità della manovra che coloro i quali ospitavano persone contagiate nonostante il veto, incappavano in una pena di sei mesi di reclusione e al pagamento di una multa.

Altre pestilenze avvennero nel 1464, nel 1469 e nel 1478 con circa duecento morti al giorno. Tra il primo luglio 1575 e il 5 febbraio 1577, su un numero di 180.000 persone circa, ne morirono 50.000. Gli ammalati stazionavano, fino alla fine dei loro giorni o alla guarigione, nel Lazzaretto

Vecchio, mentre tutti coloro che erano sopravvissuti alla malattia e quelli che erano entrati in contatto con persone contagiate, dovevano soggiornare nel Lazzaretto Nuovo per un periodo di quarantena. Tra questi ultimi, ci fu anche Francesco Sansovino che, a causa della malattia, perse la figlioletta Aurora di soli undici anni e la moglie Benedetta.

Il 21 luglio 1577, per la fine della peste, venne posta la prima pietra della chiesa votiva del Redentore alla Giudecca.

L'epidemia del '600 che iniziò nel luglio 1630 e terminò dopo sedici mesi, portò anch'essa morte e disperazione. In centro storico, su poco più di 142.000 persone, ne morirono 46.490, oltre le 93.666 vittime registrate nelle isole di Malamocco, Murano e Chioggia. In questa circostanza, a differenza delle altre, si possono sicuramente imputare delle responsabilità di "mala gestione" alla sanità della "Serenissima". L'ambasciatore del duca di Mantova, il marchese De Strigis, giunse dal mantovano dove erano stati individuati dei focolai di peste. Contrariamente ad ogni norma, non venne messo in quarantena nel Lazzaretto Nuovo, ma nell'isola di San Clemente. Il destino volle che un falegname durante un intervento di manutenzione a San Clemente, venisse contagiato e portasse con sé in città il terribile morbo. L'aggravante fu di tener nascosta la nuova epidemia, per evitare l'isolamento commerciale di Venezia, causando così un ampio contagio che altrimenti si sarebbe potuto evitare con le conoscenze dell'epoca.

Nel 1631 venne eretto il tempio della Madonna della Salute di Baldassarre Longhena, come voto per la fine della pestilenza. Fortunatamente, la pandemia del 1630 fu l'ultima della "Serenissima", grazie forse alla dura lezione impartita dall'ultimo contagio e senza dubbi grazie all'efficiente gestione sanitaria.

I lazaretti

La "Serenissima" fu il primo Stato ad istituire, nel 1423, un apposito edificio chiamato poi lazaretto ove ricoverare le persone affette da malattie contagiose, come luogo ideale per preservare dal contagio e per garantire l'isolamento. Il lazaretto era uno spazio per la prevenzione e per la cura, dove i malati venivano assistiti e curati e dove c'era molta attenzione per separare i malati dai convalescenti e dai "sospetti". Con provvedimento del Senato della Repubblica del 28 agosto 1423 venne per la prima volta previsto un ospedale speciale permanente, una struttura statale sempre aperta che avrebbe dato lavoro a un direttore priore o priora, a uno o due medici e tre donne che aiutavano i dottori e che rappresentavano una forma intermedia tra inserviente e infermiera.

Il governo incaricò *l'ufficio del sale*, la magistratura deputata a raccogliere le ingenti tasse sul sale, di sostenere l'onere finanziario relativo alla realizzazione del primo ospedale dei veneziani e venne scelta l'isola di Santa Maria di Nazareth, come luogo fisico dove erigerlo. Il termine lazaretto, utilizzato poi in tutto l'Occidente, sembra essere frutto della volgarizzazione del termine *Nazaretum*. Il primo gennaio 1424, il sanatorio venne ufficialmente reso operativo e, poiché non era semplice reperire personale durante i picchi di morbosità, spesso venivano utilizzati religiosi spinti dalla pietà e dalla compassione, che accettavano di assistere i malati. Tra questi San Girolamo Miani, una delle figure centrali della riforma cattolica veneziana, ma anche tutta un'intera vita dedicata alla carità, ai giovani, ai sofferenti, agli ammalati, agli orfani, alle giovani

traviate. Morì assistendo gli ammalati di peste il 7 febbraio 1537. Una sua reliquia è conservata nella chiesa della Madonna della Salute.

La decisione di impiegare personale religioso nei lazzaretti, fu adottata soprattutto perché il medesimo non chiedeva nessun compenso.

Nel 1429 vennero allestite 80 camere destinate al ricovero degli appestati, e solo dopo 60 anni, un *inventario di robe di Nazareto*, redatto nel 1484, dimostrò che il numero dei posti letto era salito a ben 209. Per questioni di spazio, inizialmente venivano ospitati principalmente i veneziani ammalati che non avevano domicilio, per evitare che potessero vagare pericolosamente per la città, ma quando le dotazioni lo consentirono, il lazzaretto ricevette appestati di ogni condizione sociale, con o senza domicilio.

Nel 1468, per rafforzare maggiormente la prevenzione della peste, si decise di costruire un secondo lazzaretto utilizzando gli spazi dell'isola della Vigna Murata, posizionata di fronte a Sant'Erasmus, che venne ribattezzata *Lazzaretto Novo* per distinguerlo dal primo. Sull'isola, oltre che trovare rifugio coloro che erano entrati in contatto con ammalati, ma non presentavano sintomi, giungevano anche le navi provenienti dal Mediterraneo sospettate di essere portatrici dell'epidemia. Queste ultime venivano messe in quarantena sull'isola e un adeguato impianto sanitario consentiva l'igienizzazione delle merci e delle stesse imbarcazioni attraverso l'uso di erbe aromatiche, mentre in particolari celle (camere), si ospitavano le persone dell'equipaggio. Successivamente. Alla fine del 1700, il Governo della Serenissima, non potendo utilizzare i lazzaretti Vecchio e Nuovo, a causa del loro deperimento causato dall'interramento delle acque circostanti, stabilì che si sarebbe istituito il Lazzaretto Nuovissimo nell'isola di Poveglia. Per mancanza di fondi non se ne fece niente. Si ricominciò a riparlarne solo nel 1793, quando giunse a Venezia un'imbarcazione a vela infettata dalla peste, denominata *tartana*. Rapidamente venne attrezzata l'isola di Poveglia per rispondere all'emergenza.

Anche nell'abbazia della Madonna dell'Orto furono ricoverati malati di peste. Un antico lebbrosario fondato nel XII secolo si trovava invece nell'isola di San Lazzaro, nota come isola degli Armeni, sede di un monastero fondato dall'abate Mekitar nel 1717.

Negli anni a seguire, lazzaretti e ricoveri per malati di peste o altre malattie infettive, vennero costruiti in diversi paesi dell'entroterra, tra gli altri a Portogruaro e San Michele al Tagliamento.

La "teriaca", un farmaco per combattere la peste

Dal Medio Evo alla metà del XIX secolo la "teriaca" veniva usata quale autentica panacea contro tutti i mali, dal raffreddore alla peste, dalle punture degli scorpioni alle tisi, dal mal di stomaco al miglioramento della vista. Ogni famiglia, per quanto povera, la custodiva gelosamente sicura di avere quasi un talismano contro ogni genere di malanno. Per comporre la "teriaca" erano necessari ben 62 ingredienti tra foglie, radici, balsami, spezie, erbe, ecc.. Famosi *troscisci di vipera*, cioè pastiglie di carne di vipera impastata con polvere di pane abbrustolito. Il tutto era ben polverizzato con un lungo lavoro al mortaio e amalgamato con miele e vino di malva. La produzione veneziana era talmente abbondante e di buona qualità, da essere esportata verso tutte le più importanti città italiane ed europee. Il controllo delle magistrature nei confronti dei produttori di questo medicinale era severissimo e solo alcune farmacie, le più importanti, avevano

l'autorizzazione per produrla. La preparazione della "teriaca" era una autentica festa di popolo in quanto essa si preparava pubblicamente, nei campi antistanti le farmacie abilitate, in giorni prestabiliti dalle autorità sanitarie, con professionalità ben individuate e sotto il severissimo controllo del cassiere e del notaio del Magistrato alla Sanità, di un Protomedico, del Priore e di due Consiglieri dell'Arte degli Speciali. Durante la preparazione, che durava anche più giorni, non mancavano canti e abbondanti libagioni.

Il dominio della Repubblica di Venezia a Portogruaro e le pestilenze epidemiche in città e nel territorio

Portogruaro, dopo la concordata annessione alla Repubblica di Venezia (1420), conobbe una grande prosperità economica grazie all'intensificarsi del commercio interno e con l'estero. Ma l'elevato scambio di merci provocò un susseguirsi di pestilenze e di epidemie in tutto il territorio, che portarono disagi, morti e decimazione della popolazione.

Per alleviare le sofferenze dei malati, già nel 1316, sulla scia dei movimenti religiosi che percorrevano tutta Italia, era nata anche a Portogruaro una Confraternita di penitenti, di "Battuti", dedicata a San Tommaso Apostolo. La Confraternita aveva fondato nel 1337 un suo ospedale assumendosi la tutela degli altri ospizi cittadini ed accogliendo oltre i malati di peste e di altre epidemie, anche i poveri e i pellegrini. Il 21 agosto 1351 i gastaldi e i procuratori concessero affittanze in favore dell'ospizio di San Lazzaro. Nel maggio del 1348 iniziò l'epidemia di peste, che si protrasse fino alla primavera del 1349. Prima della peste Portogruaro aveva circa 1500 abitanti, alla fine dell'epidemia la popolazione si ridusse di oltre un terzo. La recrudescenza della peste riprese poi nel 1360 – 61, nel 1373 – 74, nel 1388 – 89, nel 1397, nel 1424, nel 1447 e nel marzo del 1511. A distanza di pochi anni, la peste si ripresentò nel dicembre del 1536, nel 1565 – 66, nel giugno del 1575 e proseguì nel giugno 1576, fino al 1578. Nel 1591 il podestà Gasparo Salomon q. Filippo, invitò la "Fraterna di San Tommaso", qualora ne fosse necessario, ad accogliere gli ammalati di peste. Nell'ospedale erano aumentati nel frattempo i posti letto. Nel 1629, sopraggiunse anche l'epidemia del bestiame e nel 1630 la peste e l'epidemia di "febbre maligna". La peste scoppiata a Venezia nel giugno del 1630, in un anno e mezzo costò la vita a più di un quinto della popolazione (46.490 persone) compreso il doge Nicolò Contarini. A Portogruaro il morbo giunse con una balla di cotone e, secondo gli "Annali" dello Zambaldi, provocò ottocento morti in poco più di due mesi. Si dice che alcuni portogruaresi per paura del contagio, dettassero dalla finestra il loro testamento ai notai che scrivevano in strada, testimoni i passanti. Nel 1631, durante l'epidemia di peste, le merci erano condotte attraverso il fiume Reghena a Siega di Gai, invece che alla dogana, sempre per paura di contagi.

Alla fine dell'epidemia di peste, la comunità portogruarese offrì alla chiesa di Sant'Andrea la pala dei "SS. Rocco e Sebastiano", in ringraziamento per l'estinguersi del terribile morbo. Non è possibile sapere quanti siano stati i morti per la pestilenza, che durò sei mesi. È documentato però che dal 6 giugno al 6 agosto 1631, morirono 800 persone e che l'epidemia fu più grave a Portogruaro che altrove. Terminato definitivamente il contagio, i funzionari della Repubblica si rimisero all'opera per riattivare la vita economica della terraferma.

Soltanto dopo la metà del secolo, a venti anni di distanza dal manifestarsi dell'epidemia, la situazione si era finalmente assestata.

Il 28 novembre 1661 i Provveditori alla Sanità di Venezia, ordinarono al podestà Bartolomeo Balbi q. Giovanni, di tenere in quarantena le persone e le merci provenienti dalla Germania, dove si era diffusa una nuova pestilenza.

Intanto la rivoluzione avanzava a grandi passi con l'armata napoleonica ed arrivò anche a Venezia. Il 12 maggio 1797 la Repubblica millenaria abdicò e il 17 ottobre con il Trattato di Campoformio tra Napoleone e l'Austria, essa scomparve dalla storia. La fine della Repubblica determinò una grave crisi in tutto il Veneto e Portogruaro ne risentì anche perché negli anni successivi le epidemie si ripresentarono. Nel gennaio del 1801 comparve il tifo petecchiale che si estese nell'anno successivo a tutto il Veneto. Nel 1813 fu la volta della pellagra, della malaria e del tifo petecchiale. Nel 1816 – 17 si alternarono carestie ed epidemie di tipo petecchiale e qualche caso di peste, Anche il colera comparve con una tragica epidemia che iniziò nel 1835 fino al 1896, seguita nel 1904 dell'epidemia di tifo. Gli ultimi lutti li fece l'epidemia di febbre spagnola. Iniziata nel 1917 fece 400 vittime tra i profughi del Piave; nella fase più acuta morirono 25 persone al giorno.

Festa del Redentore

Questa è la festa più sentita dai Veneziani. Nel 1575 l'Italia fu investita da una tremenda epidemia di peste e Venezia non ne fu immune, come già accennato in precedenza. Poiché il Lazzaretto Vecchio e il Lazzaretto Nuovo erano sovraccarichi il Senato decretò che potessero sostare vicino all'isola di Poveglia delle grandi barche contenenti gli ammalati non ricoverabili nei Lazzaretti. Si fecero arrestare tutti i mendicanti sparsi per la città che, causa le loro precarie condizioni igieniche, erano più soggetti a contrarre il morbo. Furono fatti salire poi, su quasi duemila barche ancorate vicino ai Lazzaretti. Due professori dell'Università di Padova vennero interpellati per gli opportuni provvedimenti, ma non seppero rendersi utili. Vennero emanate allora delle severe misure restrittive allo scopo di circoscrivere la peste: si inceneriva ogni cosa che potesse aver avuto contatto con i malati, si purificava l'aria bruciando del ginepro che arrivava apposta dall'Istria e dalla Dalmazia, si obbligavano gli abitanti a restare chiusi in casa per otto giorni, chiudendo i sestieri. Ma tutto fu inutile. Non sapendo più cosa fare, il doge esortò il popolo a pregare e deliberò che si sarebbe costruito un tempio votivo dedicato al Redentore non appena la pestilenza fosse terminata. Soltanto con l'inverno e il freddo l'epidemia cessò e nel dicembre del 1576 finì l'incubo. Il Governo incaricò subito l'architetto Andrea Palladio di progettare il tempio votivo del "Redentore", attuandolo nell'isola della Giudecca. La prima pietra fu posta il 3 maggio 1577. Annunciata ufficialmente nel luglio dello stesso anno nella basilica di San Marco la fine del morbo, si decretò che la terza domenica di luglio fosse per sempre dedicata alla visita al tempio del "Redentore". Il doge Sebastiano Venier, senza aspettare la fine della costruzione, volle recarsi alla Giudecca con una processione solenne. Si costruì allora un ponte di barche da piazza San Marco alla Giudecca per far passare la processione e il popolo al seguito, e così per ogni anno a venire. Il tempio fu consacrato il 27 settembre 1592.

Festa della Madonna della Salute

La ricorrenza della “Festa della Madonna della Salute” trae origine dalla grande diffusione di peste bubbonica che colpì tutto il nord Italia tra il 1630 ed il 1631, la stessa epidemia descritta da Alessandro Manzoni ne *I promessi sposi*. Il contagio si estese a Venezia in seguito all’arrivo di alcuni ambasciatori di Mantova, città già particolarmente colpita dal morbo, inviati a chiedere aiuti alla Repubblica di Venezia. Gli ambasciatori vennero alloggiati in quarantena nell’isola di San Servolo, ma nonostante questa precauzione alcune maestranze entrate in contatto con gli ospiti subirono il contagio e diffusero il morbo nell’area cittadina.

La pestilenza infuriò su Venezia. Nel momento culminante dell’epidemia, in assenza di altre soluzioni, il Governo della Repubblica organizzò una processione a cui partecipò per tre giorni e per tre notti tutta la popolazione superstite, insieme al clero. Tutti riuniti in piazza San Marco pregarono la Madonna di intercedere per far cessare il flagello. Era il 22 ottobre 1630 e il doge fece voto solenne di erigere un tempio particolarmente grandioso e solenne da dedicare alla Vergine in suo onore se avesse posto fine all’epidemia, e se la città fosse sopravvissuta alla calamità. L’epidemia fu particolarmente virulenta e nel giro di poche settimane l’intera città venne colpita con pesanti perdite tra gli abitanti, ne furono vittime lo stesso doge Nicolò Contarini ed il patriarca Giovanni Tiepolo. Il Senato emanò il relativo decreto contenente la promessa e si verificò che l’epidemia, poche settimane dopo la processione, subì un brusco rallentamento per poi lentamente regredire fino ad estinguersi definitivamente nel novembre del 1631.

Il primo pellegrinaggio di ringraziamento avvenne il 28 novembre 1631, e cioè subito dopo la fine dell’epidemia, cessata con oltre 80.000 morti nel breve spazio di un anno e mezzo. Il Governo della Repubblica mantenne fede al voto ed in memoria della grazia ottenuta per la liberazione dal male che aveva così duramente colpito la popolazione, iniziò la costruzione della magnifica basilica, espressione dell’architettura barocca veneziana, costruita su migliaia e migliaia di palafitte, opera dell’architetto e scultore Baldassarre Longhena, che la costruì tra il 1631 al 1682. Il tempio votivo, intitolato “Santa Maria della Salute” è comunemente chiamato “La Salute” e venne consacrato il 9 novembre 1686 dal patriarca Alvise Sagredo, presente il doge Marco Antonio Giustinian. La ricorrenza religiosa della festa della “Madonna della Salute”, che ha luogo il 21 novembre di ogni anno, costituisce festività locale caratteristica e popolare, e la Vergine Maria viene inserita tra i santi patroni di Venezia.

Nella Diocesi di Concordia – Pordenone, sono oltre 30 le chiese e le comunità ove si celebra da 137 anni la festa della “Madonna della Salute”, tra le quali anche a San Michele al Tagliamento. Infatti, il 21 marzo 1883, Sua Eccellenza monsignor Carlo Fontanini, vescovo di Concordia, concedeva alla chiesa curaziale. ... *di fare la processione il giorno della Presentazione di Maria Santissima al Tempio, il 21 novembre*”. Nella cronaca di allora si legge che “... il rev.mo monsignor Annibale Giordani nell’ottavario precedente la grande festa, tenne delle predicazioni di carattere apolitico – morale. Affollata la processione con la statua della “Madonna della Salute” accompagnata dalla banda musicale di San Giorgio al Tagliamento e la chiusura del rev.mo monsignor Giordani

San Rocco protettore contro la peste

La popolarità di San Rocco, cui sono dedicate in Italia più di tremila chiese e cappelle, mentre ventotto Comuni e trentasei frazioni ne portano il nome, è dovuta al suo ruolo di protettore

contro la peste. Anche a Venezia esiste una chiesa dedicata al santo. Si trova quasi adiacente alla chiesa dei Frari. Forma con l'edificio della vicinissima Scuola Grande di San Rocco, quasi un *unicum* architettonico che incornicia un piccolo, asimmetrico campo. La chiesa dedicata al santo protettore degli appestati, venne eretta alla fine del '400 su progetto dell'architetto e scultore Bartolomeo Bon, ma subì nel corso dei secoli ampi rifacimenti. Fin dal 1576, durante la terribile pestilenza, il 16 agosto si celebra una festa molto sentita, con processione sul campo.

Su San Rocco si hanno poche notizie perché le fonti sono lacunose e infarcite di episodi leggendari. Gli unici dati su cui tutti concordano è la nascita a Montpellier in Linguadoca (Francia) verso il 1327, per alcuni, e nella seconda metà del secolo XIV per altri. Dopo il lungo peregrinare in Italia, ritornò a Montpellier dove morì e fu sepolto nella chiesa della città. In vita il Santo era stato un pellegrino e come tale viene rappresentato nella iconografia. Infatti appare spesso con un lungo bastone, il mantello a mezza gamba e sul petto la conchiglia di Santiago che serviva per attingere acqua dalle polle a fil di terra e dai fiumi, nonché il cane che offre una pagnotta al santo, il quale con la veste sollevata, mostra un bubbone sulla coscia. Nei tempi andati esistevano in Italia molte Confraternite dedicate al santo, tra le altre una anche a San Giorgio al Tagliamento, (1858), la "Confraternita di San Rocco", che ha cessato di esistere da molti decenni e che si rifaceva al culto del santo già da tempo addietro. Nella istanza che cita il decreto di costituzione si legge infatti che ... *questa popolazione sempre devota a San Rocco, teneva da gran tempo eretto nella chiesa arcipretale un altare in onore di questo santo e veniva venerato con culto speciale. Avendo in vari incontri sperimentato il valevole di lui patrocinio, s'obbligò con voto l'osservanza festiva del giorno dedicato alla sua memoria.*

Oggi si invoca S. Rocco anche per preservare il bestiame dalle malattie più gravi. C'è stato poi un periodo in cui San Rocco era stato estromesso dal calendario da Santo Stefano d'Ungheria, ora però San Rocco è ritornato al suo posto assieme al santo ungherese, nel giorno a lui dedicato, il 16 agosto.

Bibliografia

- M. Brusegan – A. Scarsella – M. Vittoria, *Guida insolita di Venezia*, Newton & Compton Editori, Roma, 2000
- M. Rusegan, *Storia insolita di Venezia*, Newton & Compton Editori, Roma, 2003
- R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano, 1968
- G. D'Agostino, *La Castradina*, Venezia, 2017
- E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, S. Vito, 1880 – Udine, 1924
- E. Degani, *Il Comune di Portogruaro*, Udine, 1881 – Pordenone, 1979
- A. Grandis, *Cenni storici su Portogruaro*, Portogruaro, 1926
- N. Jonard, *La vita di Venezia nel '700*, Firenze, 1985
- V. Joppi, *Notizie storiche su Portogruaro*, S. Vito, 1893
- C. F. Lane, *Storia di Venezia*, Torino, 1978
- P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, 1975
- F. Romanin, *Vita e tradizioni della "bassa" e nel territorio di S. Michele al Tagliamento*, 2002

S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1973
A. Scottà, *San Michele al Tagliamento ieri e oggi*, Udine, 1970
A. Sedran, *Storia di Portogruaro*, Portogruaro, 1976
A. Zorzi, *La Repubblica del Leone*, Milano, 1970
E. & L. Zuccheri, *Note storiche di Portogruaro dall'anno 1367 al 1566*, Udine, 1893
G. Zanco, *Profilo di Storia Economica di Portogruaro*, Portogruaro, 1987

Note

Società di Storia Portogruaro, *Portogruaro Città del Lemene*, Portogruaro, 1984